

"GLI OCCHI DELLA GUERRA"

I conflitti mondiali illustrati dalle fotografie degli inviati sul campo

di Cristina Di Giorgi *

La geopolitica dei nostri tempi ci insegna che diverse aree geografiche del pianeta sono tormentate da guerre troppo spesso dimenticate: ci sono però per fortuna alcuni professionisti dell'informazione che, con i loro reportage, ne raccontano la storia, a volte pagando con la vita la loro passione. Dal lavoro di tre di loro, Almerigo Grilz, Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, è nato un libro fotografico uscito in occasione del ventennale della morte di Grilz in Mozambico, divenuto poi anche una mostra itinerante. Ne parliamo con Fausto Biloslavo, uno degli ideatori dell'iniziativa.

Come e perché nasce *Gli occhi della guerra* e che riscontro ha avuto fino ad ora?

Ciò che ci ha spinto è stata la volontà di ricordare un fratello, Almerigo Grilz, con il quale abbiamo iniziato l'avventura del giornalismo di guerra nell'agenzia freelance Albatross: eravamo tre ragazzi innamorati del nostro lavoro e *Gli occhi della guerra* ripercorre 25 anni della nostra attività, prima con Almerigo e poi senza di lui, ma sempre e comunque nel solco tracciato dal suo esempio. L'accoglienza da parte del pubblico è stata molto positiva: le sale in cui presentiamo la mostra sono sempre gremite e i libri vanno a ruba. Resta comunque un po' di amaro in bocca per il fatto che per tanti anni Almerigo è stato considerato come un inviato ignoto e volutamente dimenticato, perché è stato politicamente impegnato a destra. Devo dire però che nonostante il perdurante ostracismo di certi ambienti, oggi anche grazie a *Gli occhi della guerra* la sua storia comincia ad essere conosciuta.

Lei che ne è stato collega ed amico, ci racconti chi era Almerigo Grilz.

Almerigo era personaggio incredibile. Io e Gian l'abbiamo conosciuto al Fronte della Gioventù di Trieste e poi l'abbiamo seguito nell'Albatross. Lui era uno che si preparava meticolosamente per ogni servizio e affrontava, sempre in prima linea, qualunque avversità. Non era un inviato di guerra da grandi alberghi e anzi, voleva essere sempre

sul fronte avanzato della battaglia, spessissimo in condizioni molto difficili e pericolose. Portava sempre con lui le sue grosse agende, che riempiva con racconti quotidiani e con numerosi disegni. Ne sono venuti fuori diari bellissimi, scritti in più lingue e in ogni situazione. Lui era questo, era preciso e appassionato nel suo lavoro e anche quella mattina di maggio in Mozambico, alla domanda dei ribelli che gli chiesero di seguirli nell'assalto a una posizione governativa, rispose con il suo motto, che noi portiamo avanti ancora adesso: "Why not?", "Perché no?".

L'agenzia Albatross, che ha prodotto una serie di notevoli reportage, seguendo sempre, tra l'altro, entrambi i fronti in lotta, ha ottenuto enormi riconoscimenti sul piano internazionale. Perché il vostro lavoro in Italia non ha avuto fino ad ora il meritato riconoscimento?

Innanzitutto va detto che purtroppo, dopo l'11 settembre, realizzare reportage di guerra che descrivano la realtà di entrambi i fronti in lotta non è più possibile: da quella data in poi infatti, i giornalisti sono visti spesso come nemici, mentre prima non era così. Quando abbiamo fondato l'Albatross fin da subito siamo riusciti a realizzare servizi incredibili: siamo stati tra i pochissimi ad andare in Afghanistan, in Angola, a Cuba, in Birmania. Abbiamo venduto i nostri reportage alle grandi televisioni europee e internazionali, che in molti casi ci hanno fatto i complimenti per il nostro lavoro. Almerigo era sempre in prima linea e filmava i bombardamenti aerei senza alcuna paura: lui era sempre lì, imperterrito a riprendere la caduta delle bombe a pochi metri di distanza, al punto che spesso la forza d'urto dell'esplosione faceva sbattere il microfono sull'obiettivo della cinepresa. Sono nostre le uniche immagini della partenza di Arafat da Beirut e anche le prime fotografie dei pasdaran della guerra Iran/Iraq in addestramento. Insomma, l'Albatross ha realizzato tantissimi lavori e si è fatta conoscere prima all'estero: solo dopo hanno cominciato a calcolarci anche in Italia, forse con invidia ma anche

